

ANDREA ROMANO

IL PARTITO DELLA NAZIONE

COSA CI MANCA E COSA NO
DEL COMUNISMO ITALIANO

The logo for 'paesi EDIZIONI' features a stylized black and white illustration of a person standing and looking through a telescope. Below the illustration, the word 'paesi' is written in a lowercase, serif font, and 'EDIZIONI' is written in a smaller, uppercase, sans-serif font directly underneath.

paesi
EDIZIONI

© 2020 Paesi Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni
Piazza Gentile da Fabriano, 3
00196 - Roma
www.paesiedizioni.it



per Nina

UNA DELLE STORIE DELLA NAZIONE

Ormai avete tutti questa cosa fantastica e fantasiosa di dare alle leggi dei nomi: questa la potete chiamare «Manovra Bandiera Rossa». Così potete anche giustificare la vergogna di 400 mila euro spesi per celebrare la nascita del Partito Comunista Italiano (applausi dei deputati del gruppo Fratelli d'Italia). Una cosa scandalosa, fatta dalla stessa maggioranza che boccia la richiesta di Fratelli d'Italia di istituire un fondo per aiutare e risarcire le famiglie rispetto alle quali fosse dimostrato che sono stati indebitamente sottratti dai bambini, a Bibbiano come nel resto d'Italia (prolungati applausi dei deputati del gruppo Fratelli d'Italia)! Di quello vi vergognate. Di celebrare il centenario del Partito Comunista, invece, siete contenti. Beh, non è la nostra manovra. E noi non la voteremo.

Giorgia Meloni

Camera dei Deputati - 23 dicembre 2019

Dichiarazione di voto sulla Legge di Bilancio 2020

Da un lato i bambini di Bibbiano, dall'altro il centenario del PCI: nell'Italia del 2020 la discussione pubblica conosce contrapposizioni anche più bizzarre di questa. Esse non nascono tanto da una scarsa

conoscenza del passato - perché la conoscenza storica non è condizione indispensabile per la pratica dell'«animare il dibattito» - quanto piuttosto dallo schiacciamento della gran parte degli argomenti pubblici dentro la gabbia bipolare creata dal sovranismo: fenomeno che tra le sue conseguenze più evidenti registra anche l'appiattimento di ogni spessore storico e il sacrificio di ogni articolazione alla scelta forzata tra applauso e demonizzazione. E se la tradizione italiana era già quella di un Paese polarizzato, l'Italia del conflitto tra sovranismo e anti-sovranismo ha inevitabilmente conosciuto la radicale eliminazione delle sfumature e dei dubbi.

Ma la storia esiste, e resiste, anche quando si fa fatica a riconoscerne le tracce. E la vicenda storica del Partito comunista italiano ha lasciato dietro di sé tracce abbondanti, ben al di là della sopravvivenza dei suoi protagonisti e della sua memoria pubblica. Se chiedessimo a un passante cosa rimane del PCI nell'Italia del 2020, la risposta sarebbe un prevedibile «poco o niente». Eppure quelle tracce innervano la realtà italiana, in positivo e in negativo. E questo libretto, che non ha alcuna ambizione di essere una ricostruzione storica, prova a metterne a fuoco alcune lungo il filo del secolo trascorso dalla scissione di Livorno del 1921. Partendo dal paradosso secondo cui il fallimento conclamato del comunismo mondiale e l'auto-estinzione del PCI hanno lasciato dietro di sé una vicenda storica nella quale ancora oggi si specchia la nazione italiana.

Perché al fondo la storia del PCI è stata anche la storia della nostra nazione. O meglio, una delle storie della nostra nazione. Nella quale ritroviamo il passaggio dal ribellismo d'inizio Novecento alle istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza, in parallelo alla trasformazione di un partito rivoluzionario - che anche di quel ribellismo era figlio - in un partito che si fece sentinella delle nuove istituzioni democratiche sin dalla loro fondazione e poi lungo tutti i passaggi più drammatici della repubblica. Una trasformazione carica di contraddizioni: sia perché portava su di sé il peso della connivenza con sistemi di potere fondati anche sull'oppressione e sulla violenza di massa, quali furono tutti i regimi del «socialismo reale»; sia perché andò svolgendosi non solo all'incrocio tra dimensione nazionale e internazionale ma integralmente dentro un quadro di «doppia lealtà»: da un lato la lealtà al proprio Paese, dall'altro la lealtà allo schieramento ideologico e geopolitico del comunismo mondiale. Così come nella vicenda storica del PCI ritroviamo l'eco di mitologie collettive e linguaggi tribali che oggi ci appaiono completamente desueti (come in effetti sono) ma che in realtà hanno solo cambiato di segno e colore, laddove proprio il conflitto tra sovranismo e anti-sovranismo ci riporta a un'Italia che conosce una recrudescenza della polarizzazione ideologica non troppo lontana da quella degli anni Cinquanta. E vi ritroviamo, infine, quel conflitto tra politica come testimonianza d'identità e politica come capacità di trasformazione del reale che non ha mai abbandonato la storia italiana: non

solo a sinistra, ma ovunque vi siano partiti politici che vivono dell'incrocio tra militanza di massa e rappresentanza democratica.

Sullo sfondo, la tenuta di un Paese che in più di un'occasione avrebbe potuto essere frantumato nella sua unità politica e istituzionale. Non tanto e non solo dall'azione di «forze oscure» (che naturalmente vi sono state in passato così come vi sono oggi, ma che non hanno mai rappresentato il vero elemento potenzialmente distruttivo), quanto dalle pulsioni disgregatrici che l'Italia ha tradizionalmente covato dentro il proprio corpo nazionale: nelle sue classi dirigenti (di ogni settore), in chi ha avuto la funzione di comporre quotidianamente il racconto della nazione da offrire agli italiani, nel linguaggio di una politica che è stata sia soggetto di ambizioni totalizzanti sulla vita pubblica sia oggetto di aspettative totalizzanti da parte della grande maggioranza del Paese. Aspettative tanto elevate da capovolgersi poi nel loro contrario, se guardiamo all'ondata anti-politica che ormai trent'anni fa ha inaugurato il ciclo storico nel quale siamo ancora immersi.

Se tutto questo non si è tradotto nella disgregazione dell'Italia, se il Paese ha resistito persino alle proprie pulsioni distruttive, lo si deve anche a partiti e culture politiche contraddittorie, fallaci, limitate ma al fondo capaci di assumere su di sé la responsabilità di tenere insieme una nazione che avrebbe potuto facilmente non esserci più. Almeno nella forma in cui era risorta dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale.

Tra quei partiti, un posto centrale è occupato dal PCI. Che anche per questo può essere ricordato come il partito della nazione. Non solo perché nella sua vicenda storica troviamo gran parte delle luci e delle ombre del nostro Novecento, riflesse nello specchio di un partito pienamente italiano e per questo capace di assimilare e rielaborare i tratti di fondo della costituzione materiale, culturale e simbolica del Paese. Ma anche perché al fondo della sua funzione vi è stato l'obiettivo di tenere insieme la nazione italiana, attraverso percorsi diversi e persino divergenti: da un lato assorbendo le tensioni sociali potenzialmente più distruttive che covavano nel Paese e instradandole lungo un percorso di alfabetizzazione democratica; dall'altro utilizzando il mito dell'URSS come strumento di disciplinamento della propria militanza, vigilando sulle istituzioni repubblicane e controllandone gli sbandamenti più drammatici pur senza mai ricoprire funzioni dirette di governo; e infine, quando il crollo del comunismo ha condotto all'estinzione del partito non tanto per la scomparsa del suo elettorato ma per la fine della sua stessa ragione sociale, traghettando il potenziale elettorale che era stato del PCI verso un nuovo soggetto politico che ancora oggi tra le sue risorse può vantare anche l'eredità di quella cultura politica. Una transizione lunga e tortuosa, avvenuta tra mille errori, contraddizioni e limiti di leadership singole e collettive. Ma quale percorso politico può considerarsi fluido e lineare, nell'Italia di quest'ultimo secolo?

UNA SCISSIONE ITALIANA: LIVORNO, 21 GENNAIO 1921

«Livorno: che disastro». Non c'era entusiasmo nelle parole di Gramsci, appena tornato a Torino e arrivato direttamente alla redazione dell'*Ordine Nuovo* per raccontare i fatti del congresso. Camilla Ravera le avrebbe ricordate con nettezza ancora molti anni dopo, intervistata dall'Unità nel 1982. D'altra parte le cose non erano affatto andate come lui e gli altri del suo gruppo avevano auspicato. Non c'era stata la conquista della maggioranza del congresso socialista da parte delle varie frazioni «intransigenti», ma l'arroccamento delle minoranze in un nuovo partito. Non c'era stata l'epurazione di «riformisti» e «massimalisti» dal PSI, così com'era stata chiesta da Mosca, ma la fuoriuscita dei soli comunisti. E soprattutto: non c'era stato lo spostamento di tutta l'organizzazione politica del proletariato italiano sulla linea perseguita da tempo dall'*Ordine Nuovo*, ma la frattura formale di quel partito. E dunque di quel mondo.

«Fummo - bisogna dirlo - travolti dagli avvenimenti», avrebbe poi scritto lo stesso Gramsci nel marzo del 1924. «Fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondevano qualche volta senza residuo». Quel «crogiolo» era lo stesso nel quale in tutta Europa si era andata dissolvendo ormai da anni l'unità del movimento socialista, con la disgregazione della Seconda Internazionale e sotto la pressione della Grande Guerra e poi delle tumultuose trasformazioni politiche e sociali del dopoguerra. Se già nel 1914 l'avvio della guerra aveva diviso i socialisti d'Europa, mettendo l'uno contro l'altro i principali partiti nazionali che si erano schierati con i loro rispettivi governi, nel 1917 la rivoluzione bolscevica aveva cristallizzato la frattura interna ai singoli partiti tra le maggioranze socialdemocratiche e quelle minoranze radicali che dal 1914 si erano battute contro la «guerra imperialista», così come negli anni precedenti si erano battute contro il gradualismo e il pragmatismo dell'azione politica socialista. E la Russia sovietica aveva immediatamente fornito una patria - geografica e simbolica - a coloro che dopo aver denunciato per anni «il tradimento della socialdemocrazia» additavano nel massacro della Grande Guerra la disvelazione del vero volto del capitalismo.

La scissione italiana veniva dunque da lontano, per quanto il PSI fosse stato l'unico grande partito socialista europeo a non aver appoggiato l'entrata in

guerra del proprio Paese. Nel 1915 la parola d'ordine ufficiale del «Né aderire né sabotare» aveva permesso di tenere insieme le tradizioni anti-militariste del socialismo italiano con l'esigenza di non contrapporsi allo sforzo bellico della nazione. Eppure la frattura interna al socialismo europeo aveva continuato a scavare anche in Italia, seguendo linee di faglia che non erano quelle classiche dei «riformisti» contro i «rivoluzionari» ma che riguardavano piuttosto le modalità dell'azione politica e la distanza tra le parole e i fatti. A parole, nel dopoguerra, il PSI aveva accolto entusiasticamente la svolta rivoluzionaria che si annunciava da Mosca: la vittoria dei massimalisti al congresso socialista di Bologna, nell'ottobre 1919, aveva significato l'adesione per acclamazione alla nuova Internazionale Comunista nata dall'Ottobre bolscevico e l'approvazione di una mozione che prevedeva l'instaurazione di un «regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato» e la sostituzione degli organismi rappresentativi parlamentari con «consigli dei lavoratori, dei contadini e dei soldati» sul modello dei soviet russi. Nei fatti, tuttavia, il PSI a guida massimalista si mostrava del tutto incapace tanto di guidare un processo rivoluzionario quanto di opporsi alla reazione che andava ormai organizzandosi in forme del tutto nuove.

Gli intransigenti

È nella critica a questa distanza tra parole e fatti - «l'equivoco massimalista», come lo definisce Paolo

Spriano - che venne coagulandosi in questi anni l'alleanza tra i vari gruppi «intransigenti» che premevano per un radicale cambio di metodo, di passo e di leadership del movimento socialista italiano: quello nato a Torino intorno all'*Ordine Nuovo*, quello promosso dal napoletano Amedeo Bordiga intorno al giornale *Il Soviet* e quello che univa la stragrande maggioranza dei giovani socialisti. Ognuno con prospettive diverse: Gramsci e Togliatti impegnati a permeare (e conquistare) il PSI con gli insegnamenti che venivano dal movimento dei consigli di fabbrica torinesi, elevati a nuovo modello di organizzazione civica e politica del proletariato; Bordiga convinto che non vi fosse più alcun futuro per il PSI, né d'altra parte per la via parlamentare, e che si dovesse puntare con decisione alla creazione di un nuovo partito; i giovani socialisti che mordevano il freno per le incerte vacuità dei fratelli maggiori.

La «coalizione comunista» tra queste aree andò strutturandosi tra il 1919 e il 1920, nella tensione tra coloro che si battevano per aggregare forze interne al PSI e coloro che puntavano senz'alcuna esitazione alla nascita di una nuova organizzazione politica. D'altra parte Mosca premeva, attraverso l'Internazionale Comunista, affinché prevalessero gli orientamenti dei primi. Vladimir Lenin, per parte sua e nel libretto del 1920 *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, non aveva lasciato molti dubbi nel condannare l'atteggiamento di coloro (Bordiga compreso) che rifiutavano a priori qualsiasi compromesso e che negavano

l'utilità dello strumento parlamentare. E tra le «21 Condizioni» che il Komintern aveva definito nel suo secondo congresso non si pretendeva la frattura dei partiti socialisti, ma la loro epurazione dagli elementi socialdemocratici («Qualsiasi organizzazione che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve rimuovere, sistematicamente, i riformisti e i centristi da tutti gli incarichi di responsabilità all'interno del movimento operaio»).

E tuttavia il piano inclinato verso la scissione italiana non si fermava, spinto dalla determinazione tutta organizzativa del gruppo di Bordiga, dalla subordinazione tattica del gruppo dell'*Ordine Nuovo* e dall'incapacità dei vertici socialisti di colmare la distanza tra la propria inettitudine e i proclami sempre più incendiari. Il colpo di grazia all'unità del PSI venne, paradossalmente, dall'occupazione delle fabbriche del settembre 1920: l'ultimo episodio di rilievo del «biennio rosso» si chiuse con un buon accordo sindacale ma con l'ennesima sconfitta politica di chi vi aveva visto l'avvio della rivoluzione. Da lì in avanti la strada era segnata. E all'apertura del congresso socialista di Livorno, il 15 gennaio 1921, tutti sapevano quale ne sarebbe stata la conclusione.

La rappresentazione andata in scena nel corso di quella settimana al teatro Goldoni vide tra l'altro i cori di dileggio di riformisti e massimalisti verso il delegato dell'Internazionale Comunista Kabakčiev («Viva il Papa, viva il Papachieff!»); la rivoltella sventolata da Bombacci sotto il naso di chi lo aveva apostrofato come

«rivoluzionario da temperino»; l'apologia scissionistica di Ignazio Silone, che ancora rispondeva al nome di Secondino Tranquilli e che per conto dei giovani socialisti chiese «ai rappresentanti comunisti di bruciare qui il fantoccio dell'unità»; il tentativo estremo del vecchio Turati di esaltare le virtù del gradualismo parlamentare («Ogni scorciatoia non fa che allungare la strada; la via lunga è la sola breve. E l'azione è la grande pacificatrice, è la grande unificatrice»). E infine, l'ultimo giorno del congresso del PSI, il corteo sotto la pioggia dei delegati comunisti usciti dal Gol-doni e diretti al teatro San Marco per fondarvi il Partito Comunista d'Italia.

Antonio Gramsci, presente ai lavori ma sempre in disparte, un anno dopo avrebbe scritto così: «La scissione di Livorno (il distacco della maggioranza del proletariato italiano dall'Internazionale comunista) è stata senza dubbio il più grande trionfo della reazione». Era un appunto riservato, che Palmiro Togliatti fece pubblicare quarant'anni dopo dalla casa editrice del partito nato quel 21 gennaio.